

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La Cdu in crisi**

PAOLO SOLDINI

**D**ue colpi simili in appena sei settimane, non hanno precedenti per alcun partito della Germania federale. Domenica sera sono cadute le ultime illusioni democristiane. Il segnale di Berlino - il calo imprevisto e drammatico di ben 8,6 punti il 29 gennaio, non era un calo isolato a Francoforte e in tutta l'Assia: è andata ancor peggio e la Cdu di Helmut Kohl, da ieri mattina, si trova faccia a faccia con il fantasma di un «trend» che la perseguiterà per 21 lunghissimi mesi, fino alle elezioni federali della fine dell'anno prossimo. Un «trend» che dice «rana nelle grandi città e perdite solo appena un po' meno rovinose nei centri più piccoli». È una situazione dalla quale si può uscire soltanto con una svolta radicale, una correzione a tutto campo della strategia politica. Ma è in grado la Cdu di affrontare questa «rivoluzione interna»? Proprio quello che è accaduto a Francoforte e dintorni indicherebbe di no: la lezione di Berlino ai cristiano-democratici non è servita a nulla e tutta la campagna elettorale, è stata giocata su una suicida rincorsa ai temi più becchi della destra estrema, a cominciare da quello, delicatissimo, della ostilità verso gli stranieri. Un errore tattico? Certamente, ed anche abbastanza ingenuo perché non doveva poi essere così difficile prevedere che, agitando gli stessi «argomenti» degli xenofobi e dei razzisti, non si sarebbe ottenuto altro risultato che legittimarli, favorendo così l'avanzata delle forze che li espongono da sempre, e anche più coerentemente. Ma si è trattato solo di un errore tattico? C'è almeno da dubitare: la Cdu non ha solo «regalato» voti ai neonazisti e ai «Republikaner», ma ha perso in tutte le direzioni. Almeno la metà di quel clamoroso 13 per cento in meno è andato a sinistra e al centro (non solo alla Spd, ma anche ai liberali della Fdp che, nonostante il loro stato di disastro, sono arrivati quasi a sfiorare la fatidica barra del 5% a Francoforte).

Questo carattere «tridimensionale» delle perdite è, probabilmente, l'aspetto più inquietante per il partito di Kohl. La profondità della crisi democristiana è certo il primo elemento di riflessione che viene dalle elezioni di domenica. Il secondo è la conferma, dopo la sorpresa del 29 gennaio a Berlino, che la destra estrema conta ormai su uno zoccolo elettorale consolidato, almeno nelle grandi città in cui è forte la presenza degli stranieri. A differenza che nell'ex capitale, nell'Assia l'avanzata dell'estrema destra, la neonazista Npd a Francoforte e i «Republikaner» nei distretti elettorali in cui si presentavano era prevista ed è stata, anzi, inferiore alle previsioni più pessimistiche.

**I**l fenomeno è certamente grave e inquietante, ma per quanto l'ingresso nelle istituzioni democratiche di partiti che si richiamano senza problemi - come è il caso della Npd - al passato nazista ponga questioni assai più delicate in Germania che altrove (anche per l'immagine del paese nel mondo), il successo di queste formazioni non appare nella sua più intima sostanza, diverso da quello di altre formazioni in altri paesi. Non è tanto una «risorgenza» del nazismo che preoccupa gli osservatori in Germania, quanto l'emergenza, anche qui, di risposte irrazionali e fascisitanti al problema, che sta diventando difficilmente governabile ovunque, della vita nelle grandi città. Ciò che rende ancor più grave, oltre che politicamente stupida, come si è visto domenica, l'illusione democristiana di recuperare gli estremisti inseguendoli sul loro stesso terreno.

Anche la terza lezione che viene da Francoforte e nell'Assia è sotto gli occhi di tutti. A differenza di quanto è avvenuto a Berlino, dove la Spd e i Verdi locali, la «lista alternativa», vanno a una alleanza di governo spinti da una necessità di fatto creata dall'esito stesso (imprevisto) delle elezioni del 29 gennaio, nella metropoli sul Meno tanto gli uni che gli altri si erano presentati fin dall'inizio con la dichiarata intenzione di formare insieme il futuro governo cittadino. Ebbene, sulla base di questa chiarezza «preventiva» tutte e due le formazioni sono andate avanti di poco la Spd, che non è stata quindi «punita» - come pure si poteva temere - dai settori più moderati del proprio elettorato, abbastanza nettamente i Verdi, che hanno raccolto evidentemente il frutto di uno spostamento verso posizioni più ragionevoli e «politiche» che era apparso abbastanza chiaro non solo dalle vicende di Berlino, ma anche, e soprattutto, dall'esito del loro recente congresso federale.

Il leader socialdemocratico Volker Hauff si prepara a divenire «Oberbürgermeister» di una delle grandi città-giuda di Europa con un «modello» che sempre più assume la connotazione di una delle scelte possibili che la Germania avrà davanti a sé nelle elezioni federali. In un certo senso domenica a Francoforte è cominciata la campagna elettorale per il '90.

**La sentenza dell'Alta corte sull'ora di religione rafforza in molti la convinzione che il regime concordatario sia ormai storicamente oltrepassato**



Crazi e Casaroli mentre firmano le note di attuazione del nuovo Concordato il 15 novembre 1984

**«Libera Chiesa in libero Stato»**

CESARE LUPORINI

La recente sentenza della Corte costituzionale a riguardo della retta interpretazione dell'art. 9 del nuovo Concordato - che attendiamo per altro di conoscere nella sua interezza - ha non soltanto ripristinato il diritto, ma ha posto fine (o lo dovrebbe) a tre anni di disagi, di frustrazioni, di imbarazzi e perfino di sofferenze morali di larga parte della popolazione (anche cattolica) che ha figli in età scolare.

È su questo aspetto che voglio richiamare l'attenzione. Ho inserito tuttavia, in parentesi, un condizionale, perché non tutti i segni sono, in quanto positivi, non lo sono le ambigue dichiarazioni del ministro Gaiani (non mi ci fermo analiticamente, altri lo ha già fatto) né tanto meno la presa di posizione ufficiale vaticana o quella più ufficiale della presidenza della Cei, per non dire della quasi stupefacente aggressività e violenza di linguaggio del quotidiano clericale milanese *L'Avenire*, che è un torto dei «laici», a mio parere, non seguire, in generale, più accuratamente. Certo l'intesa andrà rinegoziata, e bisognerà stare attenti (purtroppo) a che non si preparino nuove trappole. Vengo dunque al mio tema principale.

Sofferenze morali, disagi di ragazzi e genitori a causa di questo fantasma, l'ora alternativa prima di tutto. La sentenza della Corte ci dice, indirettamente, che ci potevano essere risparmiate. Il far stare male la gente da parte dello Stato o meglio di chi lo dirige, con tortuose e torturanti interpretazioni è già di per sé delittuoso anche se in questo caso del resto in altri campi poco sembra preoccupare (nei fatti) la nostra classe politica di governo.

Deveva però la vecchia saggezza popolare che «non ti tieni il male viene per nuocere». Tradotto in termini più aulici e filosofici: vi è una «astuzia della ragione» o superiore provvi-

denza Promotrice involontaria. I on Falucci, già pervicace ministro della P2, si è prodotta infatti in questo terreno, in occasione dei suoi provvedimenti scolastici, una straordinaria accelerazione di maturazione civica e morale in vasti strati popolari nei riguardi del regime concordatario, che nulla ha a che vedere con il vecchio anticlericalismo e molto, invece, col senso della libertà, del diritto, della dignità personale (che vuol dire rispetto di se stessi e quindi anche rifiuto di frizioni ineccezionali nei riguardi dei propri figli, a cui esse, costretti lo fossero, si sono dovuti sottoporre). E anche, aggiungerei, un molto più affinato senso della vita religiosa, sia che ad essa si partecipi o non si partecipi, a cui non è estraneo, storicamente, l'impulso proveniente dal Concilio vaticano II.

Si tratta di una spinta autonoma e spontanea (che si è talvolta organizzata in piccoli gruppi di difesa anche legale) che si presenta come parallela, e finora di fatto separata rispetto alla presa di posizione di intellettuali per il superamento del regime concordatario quale quella espressa nel documento «Carta 89» (che sono uno dei promotori) che alcune settimane fa ha ottenuto nel giro di pochi giorni un fulmineo successo di adesioni molto qualificate. Due lati, direi, di una stessa medaglia, e una convergenza che deve far riflettere.

Detto in parole semplicissime la convinzione che si è diffusa (anche tra moltissimi credenti) è che il regime di concordato fra Stato e Chiesa cattolica sia storicamente oltrepassato e quindi da respingere come non degno di una moderna democrazia laica e pluralistica.

Nessuno chiede che io sappia drastico rotture bensì un ripensamento radicale degli indirizzi di fondo su cui regolarsi. Comunque è una situa-

zione storica di etica civile le mille miglia lontana da quella ancora esistente in Italia nell'immediato dopoguerra, allorché i comunisti per preservare la pace religiosa del paese, per non deviare su un conflitto religioso la lotta delle masse lavoratrici, accettarono (non certo con entusiasmo) l'inserimento del precedente concordato nella Costituzione della repubblica (il famoso, e già allora tanto discusso, articolo 7).

Non è sicuramente un caso, ad esempio, che una grande federazione del Partito comunista italiano come quella di Firenze, nel suo congresso provinciale, accogliendo lo stimolo di molti documenti di congressi di sezione e della stessa relazione del suo segretario uscente (e oggi riconsacrato), abbia votato alla quasi unanimità (solo 6 astensioni) un emendamento aggiuntivo al nostro documento politico nazionale che va nettamente in questo senso. È significativo, direi, che ciò provenga da una città, Firenze, in cui da decenni ormai si è sviluppato un dialogo sempre più intensamente comunicativo con movimenti religiosi cristiani o cattolici, di grande apertura ecclesiale e ideale, ma anche, più o meno direttamente (cioè vale almeno per tutta la Toscana), con la stessa Chiesa istituzionale, o suoi altri esponenti. Questo esempio fiorentino ha avuto seguito nei congressi di altre federazioni in di varie parti del paese. E, anche dove non è stato vincente, ha riscosso spesso il voto di minoranze assai cospicue.

Mi rendo conto che l'intera questione ha tutta una sua complessità di origine storica. Ma ai di là delle contingenze politiche (e diplomatiche) che un'alternanza come quella che noi proponiamo all'Italia ha bisogno di farsi ad alcuni grandi principi fondativi (o di fondativi) della nostra realtà

statuale, in rapporto all'intera società, che oltrepassano ormai totalmente il retaggio che ci proveniva dal rappresentare classi una volta subalterne (in senso geografico) con il compito (e fu la grande opera di Togliatti) di portarle nello Stato, e alla sua altezza. Comunque grave sia la situazione odierna della democrazia italiana, cioè del suo sistema politico, quel compito è stato assolto e sta alle nostre spalle. Adesso abbiamo di fronte compiti forse ancora maggiori, come quello a cui ho accennato. Ecco un tipico elemento di discontinuità per il «nuovo corso».

Per quanto concerne il rapporto Stato-Chiesa il principio fondativo non lo possiamo certo trovare nel regime concordatario, ma in una lettura attuale e moderna della formula cavovannina «libera Chiesa in libero Stato» (ove l'aggettivo *libero* sta da ambedue le parti, senza bisogno di riferimento alla «advantia»), che sarebbe sciocco, mi sembra, lasciare in appannaggio al partito che si chiama liberale. Ma a questo punto il discorso ci porterebbe più lontano. Per esempio all'interrogativo per

che in Italia il coordinamento disciplinare dei vescovi (la Cei) soggiace a una specie di permanente regime commissariale, a differenza degli altri grandi episcopati nazionali? Porsi questa domanda è forse una indebita ingenuità nella libertà della Chiesa? O non è forse segno di profondo inspetto verso di essa, anche nelle sue forme istituzionali, gerarchiche o pastorali, la cui presenza e autorità in un paese come il nostro, riguarda comunque tutti i cittadini inclusi quelli di altre fedi religiose o laiche?

Credo che un nuovo corso, il quale intenda combattere il nostro declino storico (e che non è iscritto in nessuna fatalità) non possa non avere nel proprio orizzonte anche siffatte questioni.

**Dieci anni di lavoro dei comunisti italiani per l'Europa del 1992**

AUGUSTO PANCALDI

**C**on due legislature d'esperienza e quindi con dieci anni di attività senza i quali l'Europa d'oggi non sarebbe quella che è (e soprattutto non potrebbe prefiggersi gli obiettivi del 1992 e oltre), il Parlamento europeo resta, per tanti cittadini della Comunità un illustre sconosciuto.

La verità che sfugge a molti anche per colpa di una informazione sporadica incompleta e spesso distortiva è che il Parlamento europeo certamente non nella sua totalità ma in buona parte delle sue componenti lavora al raggiungimento di una degli obiettivi più esaltanti di questo ventesimo secolo che ha già visto «l'Europa delle patrie» fungere da detonatore e poi da epicentro di due guerre mondiali: la costruzione dell'Unione europea, che non è soltanto il mercato unico del 1992 ma una comunità di 320 milioni di cittadini, pacifica nei suoi rapporti interni e internazionali, aperta sul mondo esterno, generosa e cooperativa con i paesi in via di sviluppo non dimentica di quella gran parte di sé situata all'Est.

All'edificazione di questa Europa - per tanti commentatori e osservatori fondamentalmente illusoria utopistica o mitica - il gruppo parlamentare comunista italiano, coi suoi 26 deputati ha fornito e continua a fornire un contributo di idee e di iniziative politiche, sociali e culturali che lo hanno collocato, per unanime riconoscimento, tra le forze europeistiche più credibili e più avanzate che, se è vero che i comunisti hanno salde radici nella realtà, tende a provare che un'Europa con quei contorni e con quei contenuti non è poi così mitica come si dice o si scrive da parte di chi, dell'Europa, ha una ben altra visione, o non ne ha affatto.

Per chi voglia fare un bilancio, necessariamente limitato all'essenziale, dell'attività del gruppo comunista italiano al Parlamento europeo, è difficile evitare il ricordo dei primi incontri ai tempi della legislatura «inaugurale» del 1979: la figura massiccia e aggressiva di Alberto Spinelli e quella imponente di Giorgio Amendola, la loro antica e concreta fede europeista, la passione inventiva dal primo e il tenace pragmatismo del secondo che contribuirono non poco a far maturare nel gruppo dirigente del Pci quelle convinzioni europeistiche che non potevano essere sue quando la «piccola Europa» era ancora e soltanto una sorta di consorzio franco-tedesco dal punto di vista economico e una «dependance» americana da quello politico-militare e ciò senza negare, ai padri fondatori, di quell'Europa, gli Adenauer, gli Schuman o i De Gasperi, il merito di avere incluso tra i loro disegni non sempre «limpidi» quello di eliminare il focolaio di guerre che era stato, per due secoli, la realtà franco tedesca.

Eccoci allora ad uno tra i più significativi interventi comunisti che aiutò non poco a strappare la Comunità dalle secche in cui era arenata nel non facile guado (tutt'altro che concluso) dall'Europa delle patrie all'Unione europea.

**S**enza Altiero Spinelli in effetti, e con lui il gruppo comunista, senza quel suo progetto politico-istituzionale mirante a superare per sempre questa Europa «balkanica» eternamente dilaniata dai nazionalismi sarebbe stato certamente più difficile per le autorità comunitarie pensare e organizzare una ripresa della dinamica europea, concepirla il compromesso dell'atto unico.

Atto unico che, pur nei suoi limiti ha ravvivato il processo di integrazione e ha permesso il rilancio del dibattito sul rinnovamento delle istituzioni, sulla realizzazione di una Europa sociale e non solo mercantile, sull'Europa come entità politica, l'Unione europea.

È a partire da questo rilancio del resto, che l'attività del Parlamento europeo e il Parlamento stesso, hanno assunto una di mensura ed una autorità nuove. E il gruppo comunista italiano, che vi aveva largamente contribuito è stato tra i primi a cogliere tutte le possibilità di sviluppo.

Degli esempi? Prendiamo il più recente. Le cronache così avarie quando si tratta di riferire sulle attività dei parlamentari europei hanno riservato ampio spazio alla denuncia della signora Thatcher a proposito delle frodi, per centinaia di miliardi di lire, sui contri-

buti agricoli della Cee e la loro connessione con la criminalità organizzata, la mafia e il terrorismo irlandese.

A parte la bassa operosità politica del «premier britannico, che si è servito delle frodi per attaccare la Comunità e le sue istituzioni, è bene ricordare ancora una volta che fu Pancrazio De Pasquale, deputato comunista al Parlamento europeo, a denunciarle per primo nella sua qualità di presidente della commissione per la politica regionale, precedendo di due anni e più non solo i fuochi d'artificio della signora Thatcher ma anche le indagini della commissione per il controllo del bilancio.

Il tema degli oblii e delle fughe dei governi davanti agli impegni comunitari è stato del resto sollevato nella recente sessione di febbraio del Parlamento europeo presentando, a nome della commissione per gli affari istituzionali, una relazione sulla strategia da seguire per avanzare verso l'unione europea, il belga Herman ha ricordato che la maggior parte dei poteri nazionali aveva ignorato le solenni dichiarazioni europeistiche pronunciate in questi ultimi trent'anni, in occasione di vertici più o meno storici come quelli di Roma, di Parigi o di Copenaghen e che solo il Parlamento europeo le aveva prese sul serio e alla lettera poiché esso solo era poi stato capace di presentare un progetto di trattato corrispondente a ciò che si intende per unione europea.

**È** necessario ricordare qui il contributo decisivo di Spinelli alla formulazione di quel trattato? Che dopo la sua morte fu un comunista, Sergio Segre, a succedergli alla presidenza della commissione per gli affari istituzionali cui si deve oggi, dopo altri due anni di lavoro, quel rapporto Herman che è certamente uno dei documenti più avanzati per la costruzione dell'unione europea? Che i temi centrali di quel rapporto - più potenti al Parlamento europeo, revisione delle istituzioni per conferire all'unione europea le adeguate basi istituzionali, adozione di tutti gli aspetti dell'Europa sociale poiché la Cee «non può restare una costruzione puramente economica» - sono i temi sui quali si è sviluppata e si sviluppa l'attività principale dei deputati comunisti italiani al Parlamento europeo?

Ma sarebbe estremamente riduttivo limitare l'attività dei nostri parlamentari a questi titoli, sia pure importantissimi, della storia della «costruzione europea», e tralasciare, per esempio i loro contributi in materia di sicurezza, di sviluppo dei rapporti Cee-Comuni, di unione monetaria, di una più equa redistribuzione dei fondi comunitari e di democratizzazione del bilancio, di riforma delle strutture agricole, di superamento degli squilibri regionali, di difesa dell'ambiente e della salute dei cittadini, di cooperazione col Terzo mondo, del costante miglioramento delle condizioni di vita e della protezione dei diritti dei lavoratori, di sicurezza dei trasporti comunitari, di lotta contro le discriminazioni tra i due sessi, di diffusione della cultura e di organizzazione di un sistema audiovisivo europeo, di tutti quei problemi, insomma, il cui livello di soluzione costituisce ormai l'unità di misura del grado di sviluppo di una società avanzata e democratica. Ed è qui, in queste battaglie su scala europea, che si è qualificata nei suoi aspetti eminentemente politici l'azione dei deputati comunisti italiani per affermare sempre di più il Pci come forza integrante della sinistra europea, che si sono concentrati i loro sforzi di ricerca di convergenze costruttive con il gruppo socialista e con altre forze democratiche favorevoli alla costruzione di «quella» Europa; che i risultati ottenuti si sono tradotti in rapporti di stima reciproca e di sviluppo delle possibilità, per tutti, la sinistra, di interventi decisivi per l'orientamento, in un senso piuttosto che in un altro, delle scelte del Parlamento europeo.

Tutto ciò, ne abbiamo coscienza, non è che un modesto catalogo di fatti, una cronaca che non fa storia, o la fa soltanto per tempi lunghi, quando la somma dei fatti si traduce in avvenimento marcante. Oggi leggiamo con curiosità tra le decine di volumi pubblicati in occasione del «bicentenario», le cronache dei giorni dei fatti dei gesti individuali e collettivi che precedettero il 1789 e, alla fine dei conti, lo determinarono. E ne comprendiamo meglio lo sbocco rivoluzionario.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**La vergogna e il «codice virile»**



È una domanda inquietante e interessante innanzi tutto perché tocca il tema della vergogna e subito ci si chiede se il sentimento della vergogna sia lo stesso per un uomo o per una donna. Secondo la Pisu non lo è: agli uomini da sempre è riconosciuta la dignità di persona, e la facoltà di difendere la propria sfera privata da indiscrezioni. Ma non credo sia questo il punto all'uomo è sempre stata concessa la facoltà di cancellare la vergogna con un atto che ristabilisca di fronte a tutti la propria dignità. È questa la radice del «delitto d'onore»

Mentre una donna se colpe da dalla vergogna è in quel che modo segnata per sempre. Sul vocabolario alla voce vergogna si legge: «Turba mento d'animo di chi ha commesso o sta per commettere un atto che si oppure reputa disonorevole, sconveniente». E anche «Di sonore infamia» oppure «Più parti pudende e genitali e ciascuno a suo modo rivelatore. Per sapere di più si possono interpellare gli psicanalisti. Ricordo un interessante discorso fatto anni

fa da illustri studiosi sulla differenza fra vergogna e senso di colpa. Si diceva pressappoco, che il senso di colpa riguarda un fatto specifico, e una trasgressione precisa della legge (umana o divina o morale), mentre la vergogna è un sentimento che investe tutta quanto la persona e il suo modo di essere e di comportarsi. Si diceva anche che il sprino dal padre (e nasce da azioni contro di lui), come tutore e trasmettitore della legge. Mentre la vergogna ha radici materne la disapprovazione della

madre incute vergogna nella figlia e la avverte che da un certo modo di porsi, da una certa sua immagine rivelata agli altri, può derivare una distruzione nei suoi confronti tale da relegarla all'emarginazione. La «vergognata», infatti, era sempre una femmina, di cui si sapevano cose private, dequalificanti.

E ancora una colpa si può confessare, riparare, espriare. Ma la vergogna? La vergogna si sommerge per quel che sei, non per ciò che hai fatto. E di nuovo siamo di fronte a un «maschile» attivo, e a un «femminile» passivo, indifferenziato.

Eppure io credo che dalla vergogna si può uscire. Proprio il rovesciamento delle parti che la legge sulla violenza sessuale ci propone indica il modo: la vergogna che prova la violentata (o violentato) per dover esporre le proprie «pudenda» in pubblico svanisce nel momento in cui lo stupro diventa una colpa perseguibile d'ufficio, senza che la persona aggredita e umiliata debba lamente querela. La coscienza netta della colpa dello stupratore e del proprio diritto alla dignità personale, rovescia la vergogna dalla violentata al violentatore, a quel modo di essere maschile che, oltre che colpevole, è anche viliaggio disonorevole, rozzo e meschino.

Ciò di cui si ha veramente pudore, in queste faccende, non sono i genitali in sé, ma l'umiliazione di cui si è sottoposto nello stupro quando lo stupratore si pone come «forte» e la stuprata come debole oggetto sessuale. E questo è forse il motivo per il quale il maschio violentato cercherà in ogni modo di nascondere la violenza subita per non denunciare la propria debolezza che, si sa, nel codice civile è la sola grande vergogna dalla quale può essere colpito un uomo.

**l'Unità**

Massimo D'Alema direttore  
Renzo Foa condirettore  
Giancarlo Boselli vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti presidente  
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carri  
Massimo D'Alema Enrico Lepin  
Armando Sarti Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telefax 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma Iscritt come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscritt al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Concessionarie per la pubblicità  
SIFRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531  
SFI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 Milano Stabilimil via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelasgi 5 Roma